



Ministerialità laicale e presbiterato

C'è bisogno di un ricentrimento vocazionale

— Don Andrea Dani

Nell'attuale tempo della fede fragile è necessario chiedersi cosa vuol dire disporsi ad assumere un ministero nella Chiesa.

La recente assemblea del clero dal tema "La Chiesa, il ministero ordinato e i ministeri" e la trasformazione del Seminario nel Centro Diocesano "A. Onisto", di cui si è scritto su questo settimanale con alcune considerazioni del Vicario Generale, sono fra le ragioni immediate che mi suggeriscono di condividere qualche riflessione che mi sta a cuore.

Da tempo, nella nostra chiesa diocesana, si cerca di dare spazio al tema della ministerialità e dei diversi ministeri accanto a quello ordinato del presbitero. Come afferma anche don Lorenzo Zaupa, giustamente «bisogna guardare alle belle e nuove vocazioni dei laici», senza indugiare tristemente sulla diminuzione dei preti, con uno sguardo di fiducia davanti ai cambiamenti, da quello delle parrocchie senza il prete residente, a quello di un Seminario che non chiameremo più così. Dentro alle veloci trasformazioni, è nostro compito vedere delle opportunità nelle novità, anche quando mettono in crisi certezze consolidate. Ma mi chiedo se questa fase ci stia davvero aiutando, al di là di una pur necessaria riconfigurazione delle strutture e delle forme pastorali, a riflettere sul loro senso e valore, meglio ancora sulle ragioni che dovrebbero animarle.

A nulla serve restare ancorati a sterili nostalgie, e personalmente non sono preoccupato di vedere nuovamente crescere gli ingressi in Seminario; eppure mi interrogo di fronte a quella sorta di meccanismo di sostituzione (che rischia pure l'autoconsolazione) che viene talvolta ad abitare i nostri ragionamenti. Per spiegarvi esprimo un desiderio: vorrei che di fronte alla drastica diminuzione delle vocazioni al presbiterato e alla consacrazione si evitasse di distogliere immediatamente lo sguardo rivolgendolo da un'altra parte, in direzione soprattutto di un maggiore coinvolgimento e responsabilizzazione del laicato, leggendo questo processo come un segno dei tempi (non credo debba essere l'assenza dei preti a dover motivare la valorizzazione dei laici). Se stiamo pian piano imparando che nella Chiesa non c'è solo il prete, e che essa è formata e so-

«Va rimessa al centro la questione della fede delle nostre comunità.»

stenuta da tante ministerialità, questo non è solo un segno dei tempi, ma oso dire della Provvidenza! E di certo, su questo fronte, c'è ancora strada da fare. Tuttavia, (parlo da inesperto calcista fin dalla nascita) colgo il rischio di un dribbling che forse ci porta ad evadere la questione di fondo, quella della fede delle nostre comunità e di come la sequela per il Regno possa essere ancora una dimensione in grado di contrassegnare la vita dei discepoli di Gesù e le loro scelte. Dunque, non si tratta solo di diventare consapevoli del fatto che non c'è unicamente il ministero del prete, e che la Chiesa è costituita e vive di tanti ministeri e vocazioni, ma anche di rendersi conto che forse è cambiata la fede che dovrebbe sostenere il loro perché.

Anche un osservatore attento come il teologo Enrico Brancozzi, in un testo di recente pubblicazione sulla formazione dei presbiteri, afferma: «La crisi vocazionale offre alla Chiesa una grande chance, quella di definire la sua struttura in direzione di una più ampia corresponsabilità» ("Rifare i preti. Come ripensare i Seminarari", EDB, 2021, p. 100). È indubbio che si debba cogliere la chance, ma credo che, insieme alla ridefinizione della struttura, occorra pure un ricentrimento sull'essenza. Pare a volte mancare, nella simbolica e nel linguaggio ecclesiale, l'evidenza vocazionale dei vari ministeri, ovvero una chiara e stretta connessione fra i servizi o ruoli nella comunità e la loro prima e ultima ragione che è la relazione di fede col Signore. Senza questa saldatura, i discorsi rischiano di sembrare più quelli di una azienda che deve aggiornare le strategie, che quelli di una comunità che si ripensa a parti-

re dall'unica chiamata del suo Signore. Insieme alla ridefinizione delle ministerialità - laiche o consacrate - e delle responsabilità nella Chiesa, sento necessario tornare a darsi il motivo del loro esistere. Invece, ho talvolta l'impressione che le analisi, pur serie e approfondite, rimangano prevalentemente esposte sul piano pastorale (come la Chiesa vive, opera e si esprime), e solo marginalmente su quello spirituale, ovvero le motivazioni di fede che possono spingere anche i credenti di oggi a dire di sì a qualsivoglia servizio nella comunità.

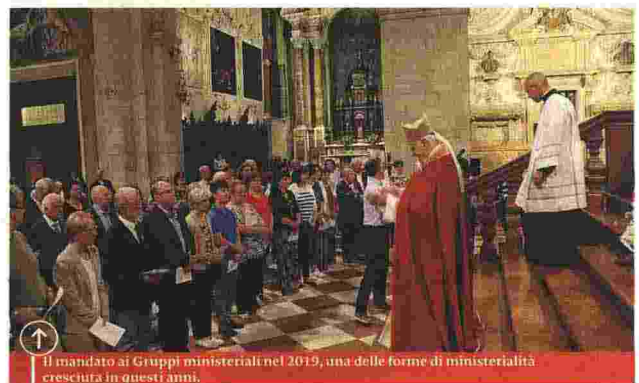
Faccio un esempio pratico di questo modo di procedere: un tema ricorrente oggi, quando si tratta della formazione di un giovane incamminato verso il presbiterato, è il necessario

esistenziale attorno al servizio). Ancora: chi pone queste domande all'elettore? Chi si prende cura, insieme a lui, di queste ragioni? Attorno a questi temi c'è confronto comunitario? O vengono nuovamente lasciati all'intimità del singolo (al suo sentire) e al suo personale legame col Signore? In che modo quella stessa comunità che lo chiama al servizio si lascia coinvolgere nelle ragioni di un sì (per sempre!!)?

Forse abbiamo bisogno non solo di trasformazioni strutturali o di ordine prevalentemente pastorale, ma anche e prima di tutto di un ricentrimento vocazionale, di chiederci se la nostra pastorale e le nostre strutture siano primariamente a servizio della fede, orientate a disporre chi incontriamo alla relazione col Signore che invita a seguirlo. Penso che solo da questo incontro col Signore Risorto possa nascere il servizio per come ce lo consegna il Vangelo e la ragione piena per poter dire di sì.

A mio parere la questione non è oziosa. Il nostro non è solo il tempo della secolarizzazione inoltrata, ma anche quello della fede fragile, fluida, meno marcatamente definita rispetto ai criteri di un tempo (senza con questo intendere meno autentica, anzi può essere pure una opportunità); e questo vale anche per chi si sente parte della comunità cristiana (talvolta, oso dire, anche per noi preti che non viviamo al di fuori del nostro tempo). La stessa cosa si potrebbe dire per determinati valori che un tempo incidevano sulla comprensione di sé ed erano incontrovertibili nel portare una persona a scelte definitive. Mi domando dunque cosa possa significare oggi «dire di sì» ad un servizio, ad un dono di sé, perché e per chi dover dire quel sì. Cosa vuol dire disporsi ad un ministero nella Chiesa nel tempo della fede fragile?

Credo sia ancora necessaria una



Il mandato ai Gruppi ministeriali nel 2019, una delle forme di ministerialità cresciuta in questi anni.

coinvolgimento della comunità nell'leggere il pastore. Si sottolinea il fatto che la nostra pastorale vocazionale rimane ancora prevalentemente legata all'autocandidatura del singolo: a presentarsi oggi alle porte del Seminario è tendenzialmente colui che "sente" personalmente la chiamata; la sua disponibilità non sembra essere l'esito di un vero processo comunitario.

Queste considerazioni sono assolutamente vere, ed è indubbio che si debba fare di tutto per un pieno coinvolgimento della comunità nell'elezione e nella preparazione del ministro ordinato e direi di tutti i ministeri. Al contempo però mi chiedo: perché colui che viene scelto dalla comunità dovrebbe dire di sì? Dire sì al dono di sé? Che cosa può sostenere nel cuore di un credente non solo un "servizio a termine", ma la compromissione di tutta la vita (d'altra parte, ad ora, ai preti si chiede il celibato e una unita

seria riflessione sinodale attorno al tema della vocazione (non quella del tale che vuole entrare in Seminario, ma la vocazione di ogni discepolo e discepolo a quella sequela del Signore Gesù capace di imprimere svolte e motivare scelte nel cammino della vita e nell'esserci per il servizio). È ancora Brancozzi ad affermare che «la "crisi vocazionale" poteva essere un'occasione preziosa da condividere con tutta la comunità e non un affare interno da delegare ai tecnici» (p. 104). Insieme a quello della ministerialità, anche il tema della vocazione non deve smettere di pro-vocharci, perché ne possa venire un pensiero capace di far maturare nuove priorità e scelte e innescare nuove prassi. Resto convinto che ogni energia spesa su questo fronte sarà ben spesa, al di là dei risultati tangibili e immediatamente evidenti.



L'Assemblea diocesana del 2018.